

# ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005  
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

*editoriale*

## UN SENTIRE UNO CON IL DIVERSO DIAKONIA

Concludevo l'editoriale precedente con l'invito ad "affrontare 'il diverso' (tutto ciò che è estraneo, fastidioso, odioso al nostro costume o pensare) con lo stile di Gesù": per imparare da Lui ad accorciare le distanze con il fare nostro il comandamento "ama il prossimo tuo come...". La Chiesa primitiva ha coniato un termine appropriato, "diaconia", parola greca che significa "servizio". Per comprendere lo spessore di questo termine interpelliamo le culture di quel tempo attraverso le parole di Cettina Militello\*: "Non si tratta di un servizio generico ma del servizio alla tavola. E' dunque un'incombenza servile, propria delle donne e degli schiavi; una funzione indecorosa e per niente appetibile, iscritta com'è in un orizzonte di dipendenza, nella mutualità impari del rapporto schiavo/padrone; servo/padrone". A questo punto mi si parano davanti agli occhi volti seri di persone, che a modo di rimprovero, come se loro fossero ridotti in schiavitù, mi dicono, con un forte senso di frustrazione: "Dov'è Dio? Esiste veramente? Se sì, perché mi ha ridotto in queste condizioni, perché ha permesso questo? E poi parlano di un Dio buono! Dove riconoscere la sua bontà!". Dunque la sensazione che queste persone provano è quella di "un'incombenza servile", di "un orizzonte di dipendenza". "A differenza del mondo greco la cultura ebraica giudica diversamente il servizio e il servire". Gesù esige dai suoi discepoli che "chi governa sia come colui che serve" poiché Lui stesso è in mezzo a loro "come colui che

serve" (cfr Lc 22,26-27). Proprio per questo "se uno vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti" (Mc 9,35). Servire, farsi servo o schiavo acquisisce la valenza del sacrificarsi, del donare la propria vita per gli altri. Il mistero della Chiesa si traduce nel "servizio che è l'orizzonte nativo del suo essere al mondo. Tutti i membri della comunità sono chiamati a tradurre ed esercitare i doni ricevuti dallo Spirito Santo che sono in ordine alla carità", come recita l'inno di 1Corinti 12.

L'espressione paolina "Da ricco che era si è fatto povero, per farci ricchi come Lui", può essere parafrasata così "Ha tanto amato la diversità da farsi diverso, per rendere, il diverso, uguale a Lui". Parametro di amore, unico, capace di riscatto senza umiliazione che io leggo nella parabola di Pinocchio. Il figlio alla fine si riconsegna all'amore del padre in una umanità ritrovata, nella consapevolezza di una vera e libera libertà.

San Paolo, e lo citiamo nell'anno a lui dedicato, spalancava la mente e il cuore dei cristiani di allora a sentirsi fratelli: non esiste più né greco, né ebreo, né donna, né uomo ma tutti unica realtà in Cristo. Ama... come Cristo ha amato voi. L'amore del 'come' crea quella differenza che fa l'amore smisurato. E' un principio irrinunciabile anche se ci sono tentativi di depistaggio, di pretese riduzionistiche, di

interpretazioni sociologiche o ideologiche.

C'è dunque un pensiero nel vangelo risolutivo della diversità umiliante, mortificante e emarginante. Il Vangelo ha introdotto categorie rivoluzionarie della relazione quali padre, amico, figlio, perdono, servo. Categoria, quest'ultima, strappata alla condizione frustrante del campo sociologico per collocarla molto in alto nella relazione: "Io che sono il maestro mi faccio servo di voi, così fate anche tra voi". La relazione si fa stima e affetto che arricchiscono e valorizzano le reciproche esistenze. Il diverso è forma di confronto, stimola alla relazione intensa e solidale. È proprio nel fermarmi davanti al diverso, al disabile che scopro un sentire più profondo e misterioso della vita. Sentire che si sottrae al mio dominio e mi riconduce all'affido.

\* Cettina Militello (da *Dizionario di Teologia Pastorale Sanitaria* ed. Camilliane pgg 338-341)

don Carlo Stucchi

*In questo numero*  
La diversità:  
il servizio

La preghiera è un modo per prendere le distanze dalle passioni meno nobili e acquisire una capacità di smantellare le radici dell'odio che procurano necessariamente violenza.  
(P. Segueri).



parliamo di...

# GLI ESSERI UMANI UNA COLLEZIONE DI DIVERSITÀ

“Come negare che a partire dall'unicità degli esseri viventi e delle culture la diversità costituisca la condizione stessa dell'umano, la sua ricchezza, la sua possibilità?” (Cheng) Si parla ancora di razza, ma è un concetto che ad oggi non corrisponde ad alcuna entità scientificamente riconoscibile e sia solo inutile per comprendere le basi delle nostre differenze biologiche e culturali. Barbujani si appella ai risultati della genetica, descrivendo l'inconsistenza di qualsiasi tentativo di legittimare su basi scientifiche il concetto di "razza". "Tutti parenti, tutti differenti" potrebbe essere un efficace slogan del genetista francese André Langaney. Gli esseri umani, infatti, non sono che una collezione di diversità. Come ogni specie giovane, l'Homo sapiens presenta una forte uniformità genetica di fondo, tale da impedire una distinzione biologica o genetica fra "razze"

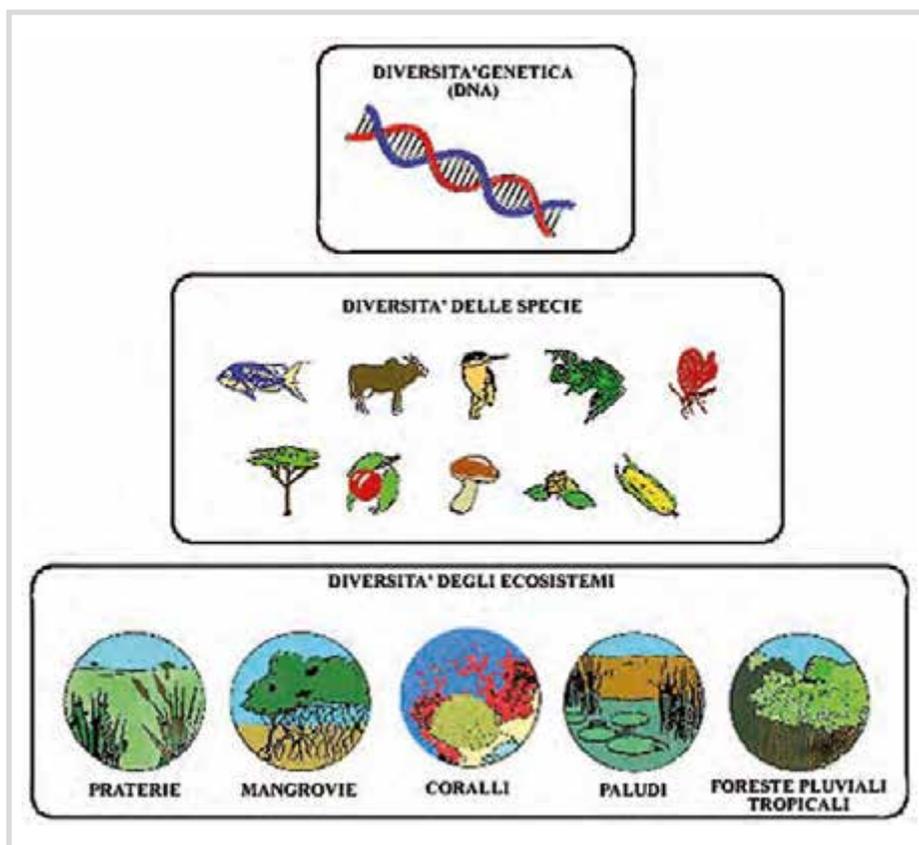
umane, all'interno però di una spiccata diversità morfologica e comportamentale a livello individuale. Noi siamo dunque "umani" principalmente perché condividiamo l'appartenenza a una popolazione, riproduttivamente chiusa, ossia possiamo procreare solo entro la nostra specie, con una specifica storia evolutiva cominciata in Africa, in seguito alla scoperta della Eva africana (Tanzania) non più di duecentomila anni fa. Come scoprì il genetista Richard Lewontin negli anni ottanta, la distanza genetica media fra due individui qualsiasi è di solito più grande della distanza genetica media fra due popolazioni distinte di esseri umani.

Come spiegare, dunque, il razzismo "senza razze" che pur stenta a scomparire? Qui – afferma lucidamente Barbujani – la biologia deve fermarsi, limitandosi – e non è poco – a

dimostrare che il concetto di razza è, dal punto di vista genetico, un'invenzione. Un antirazzismo che se si basasse su presupposti esclusivamente scientifici sarebbe, dunque, inevitabilmente destinato allo scacco. Indubbiamente la difesa della razionalità è una condizione imprescindibile nella demolizione del pregiudizio razzista. Ma l'Illuminismo non impedì a Voltaire di essere antisemita o a Jefferson di credere nell'inferiorità dei "negri".

## BIODIVERSITÀ (VARIETÀ DELLE FORME VIVENTI) E BIOSFERA (INSIEME DI ZONE DELLA TERRA OVE SONO PRESENTI FORME DI VITA)

Per Francesco Cassata ogni zona contribuisce alla biodiversità totale della biosfera sia con il numero totale delle specie in essa presenti, sia con la proporzione di specie che si trovano unicamente in quella stessa zona. Nelle isole ad esempio, vi sono globalmente meno specie che nelle zone continentali della medesima area ma, in genere, vi è una maggiore quantità di specie che non si trovano altrove. Aree ricche di specie rare possono essere zone di speciazione attiva (cioè zone in cui è in corso la formazione di nuove specie) o rifugio di residui evolutivi (ossia, luogo dove ancora riescono a sopravvivere alcuni individui di una specie altrove estinta); Se da un lato tutte le specie rare di un determinato luogo possono subire in modo negativo i cambiamenti del loro ambiente naturale, dovute ad esempio alla distruzione delle foreste e alla progressiva urbanizzazione, dall'altro lato esse possono nello stesso modo anche beneficiare positivamente di eventuali azioni di conservazione ambientale. Oltre alla ricchezza di specie e in particolare di quelle rare, un'altra misura della biodiversità consiste nella stima della distanza evolutiva delle specie, cioè di quanto differenti percorsi evolutivi hanno seguito due determinate specie. Nella classificazione specie simili sono raggruppate in generi, i generi simili in famiglie, le famiglie in ordini e così via, fino al livello superiore, il regno. Questo tipo di organizzazione è un

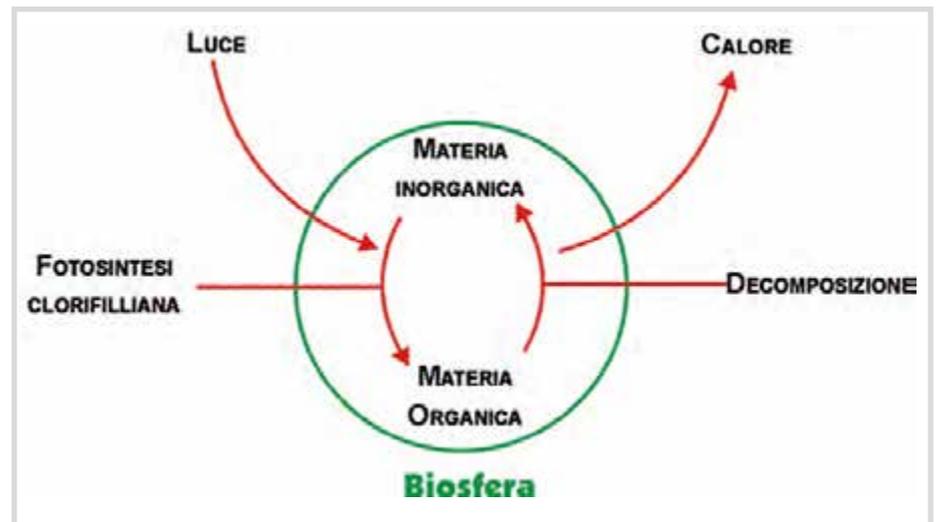


tentativo di rappresentare i rapporti di parentela esistenti tra gli organismi, tentando così di ricostruire il percorso seguito durante la loro storia evolutiva. Pertanto, le specie appartenenti a uno stesso genere dovrebbero essere più affini tra loro delle specie comprese in generi differenti. A livello superiore al genere possono comprendere da una sola specie a milioni di specie. In base a ciò, nel caso si dovesse scegliere di proteggere una sola zona fra due con lo stesso numero di specie, sarebbe preferibile optare per quella caratterizzata da specie distanti l'una dall'altra. Anche la funzione ecologica di una specie può essere significativa nella valutazione di come conservare la biodiversità di una determinata regione: alcune 'specie-chiave', la cui presenza è indice di particolari caratteristiche dell'ambiente (come un'alta concentrazione di ossigeno disciolto nelle acque, oppure un elevato grado di eutrofizzazione), e perciò dette indicatori biologici, possono dare un'idea della biodiversità di un ambiente; in generale, se in un ambiente sono presenti indicatori ecologici tipici delle zone inquinate, si può dedurre che quell'ambiente ha una bassa biodiversità, perché poche specie si adattano a un alto livello di inquinamento.

### BIODIVERSITÀ E PATRIMONIO GENETICO

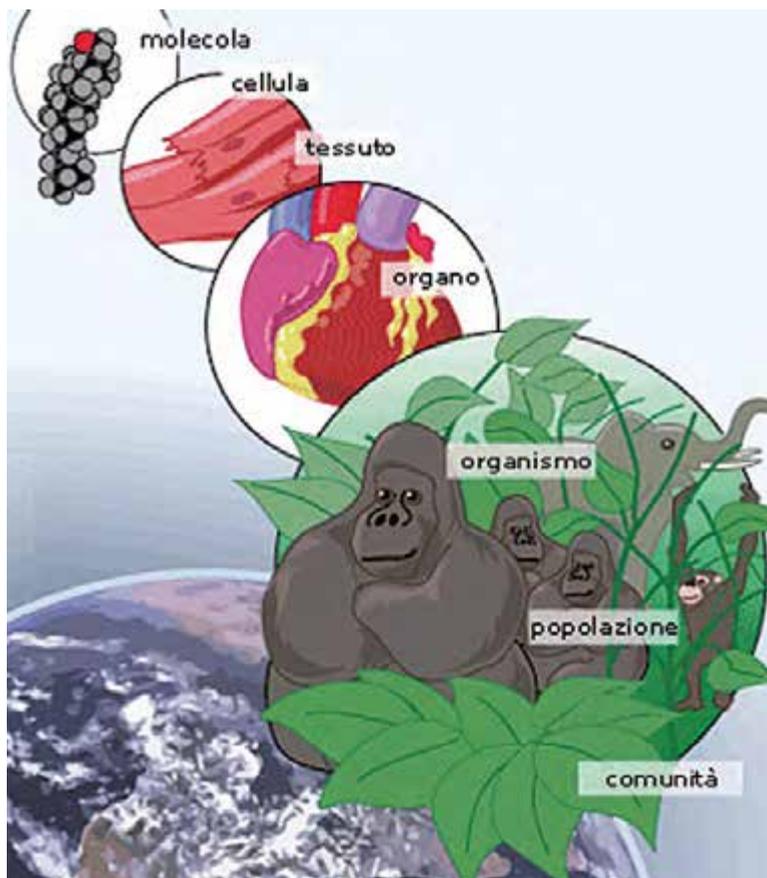
Le differenze osservabili negli individui appartenenti a una stessa specie sono dovute a due fattori fondamentali: le differenze contenute nel materiale genetico e quindi nel DNA, conservato all'interno degli organismi e trasmesso di generazione in generazione e le variazioni prodotte dall'ambiente su ciascun individuo. Le variazioni del patrimonio genetico costituiscono la materia prima su cui lavorano sia la selezione naturale che quella artificiale e sono quindi alla base di gran parte della biodiversità osservabile oggi. Esse dipendono essenzialmente da alterazioni di alcune sequenze del DNA che costituiscono il codice genetico di tutti gli organismi. Un'alterazione di questo tipo può comparire per mutazione genetica nei singoli individui; negli organismi a riproduzione sessuata essa viene, poi, diffusa nelle generazioni successive.

Le popolazioni appartenenti a una stessa specie condividono lo stesso pool di geni. L'eredità genetica di alcune popolazioni



può, tuttavia, differire in modo significativo, specialmente tra gruppi di specie ad ampia diffusione, i quali abitano ambienti molto distanti tra loro. Se le popolazioni che portano gran parte della variabilità genetica si estinguono, la selezione naturale dispone di una minore quantità di variazioni geneti-

tali e animali, ma, soprattutto per le piante, da queste specie è stato ottenuto un numero enorme di varietà distinte. La diversità genetica nei vegetali offre spesso reali benefici pratici: la coltivazione di diverse varietà della stessa pianta rappresenta, infatti, una garanzia per l'agricoltore, che difficilmente



che su cui esercitare la propria azione e, di conseguenza, le opportunità di sopravvivenza della specie possono essere ridotte. La perdita di variabilità genetica in una specie viene detta "erosione genetica"; uno degli obiettivi che si pongono molti ricercatori è quello di frenare tale fenomeno. La variabilità genetica è particolarmente importante per le risorse agricole. Per secoli l'agricoltura si è basata su un numero limitato di specie vege-

rischia di avere un raccolto nullo o scarso, poiché è altamente improbabile che condizioni come un tempo particolarmente inclemente o un attacco di parassiti possano colpire in modo ugualmente fatale tutte le varietà piantate. Con le profonde trasformazioni del paesaggio agricolo, avvenute soprattutto dalla seconda metà del XX secolo, molti habitat sono stati convertiti a usi differenti, distruggendo così le varietà selvatiche da cui erano state originate le piante coltivate e che potrebbero essere necessarie per nuovi incroci. Inoltre, i moderni sistemi di coltura intensiva sfruttano solo un piccolo numero di varietà botaniche, commercializzate e coltivate in tutto il mondo: l'attacco di una di queste varietà da parte di un singolo microrganismo patogeno potrebbe comportare la distruzione a livello globale dell'intera produzione da quella specifica pianta. Per questi motivi, è particolarmente urgente arrivare presto all'identificazione e alla conservazione della diversità genetica offerta da animali e piante che oggi non vengono più utilizzati in agricoltura, ma che potrebbero venire utili in situazioni critiche.

*il volontariato racconta*

# L'ASINELLO DISPETTOSO

C'era una volta un asinello molto dispettoso. Gli piaceva essere dispettoso. Qualsiasi cosa gli mettessero sulla schiena, la scalciava via, e inseguiva la gente cercando di morderla. Il padrone non sapeva più che cosa fare con lui, e lo vendette a un altro padrone, e il nuovo padrone non sapeva che fare con lui e lo vendette anche lui, e infine venne venduto per pochi spiccioli a un vecchio orribile che comprava asini ormai esausti e li uccideva per il troppo lavoro o i maltrattamenti. Ma l'asinello dispettoso inseguì il vecchio e lo morse, e poi scappò via a zampe levate. Non voleva assolutamente essere ripreso, e si unì a una carovana che percorreva in quel momento la strada. "Con tutta questa folla, nessuno saprà a chi appartengo" pensò l'asinello.

La carovana era diretta alla città di Betlemme e, quando arrivarono, andarono in un grande khan pieno di gente e di animali. L'asinello se la svignò in una bella stalla fresca dove si trovavano già un bue e un cammello. Il cammello era molto altero, come tutti i cammelli, perché i cammelli pensano di essere i soli a conoscere il centesimo nome di Dio, il nome segreto. Era troppo orgoglioso per parlare all'asinello. E così l'asinello cominciò a vantarsi. Gli piaceva vantarsi.

"Sono un asino fuor del comune" disse "riesco a prevedere e anche a retrovedere". "Che significa?" chiese il bue.

"E' come per le zampe anteriori, che mi stanno davanti, e le zampe posteriori, che mi stanno dietro. La mia bis-bis, trentasette volte bisnonna apparteneva al profeta Balaam e vide, vide con i suoi occhi l'angelo del Signore!"

Ma il bue continuò a ruminare e il cammello rimase orgoglioso.

Poi entrarono un uomo e una donna, e ci fu un gran daffare, ma subito l'asinello vide che non c'era niente di particolare, soltanto una donna che stava per partorire, come succede tutti i giorni. E dopo la nascita del bambino, vennero dei pastori che lo ammiravano e gli davano molta importanza - ma i pastori sono gente semplice.

Ma poi entrarono uomini in lunghe, ricche tuniche.

"V.I.P." sibilò il cammello.

"Very Important People, gente molto importante" spiegò il cammello "e portano doni".

L'asinello pensò che potesse trattarsi di doni buoni da mangiare e, appena si fece buio, cominciò a cercare. Ma il primo dono era giallo e duro e non aveva gusto, il secondo fece starnutire l'asinello, e quando leccò il terzo, sentì un sapore amaro e sgradevole.

"Che doni stupidi" si disse l'asinello deluso. Ma mentre se ne stava là. Accanto alla mangiatoia, il bambino tese la manina e afferrò l'orecchia dell'asinello, tenendola ben stretta, come fanno i bambini piccoli. E allora accadde una cosa molto strana. L'asinello non voleva più essere dispettoso. Per la prima volta in vita sua voleva essere buono. E voleva anche lui dare un dono al bambino, ma non aveva niente da offrire in dono. Sembrava che al bambino piacesse la sua orecchia, ma l'orecchia era parte di lui - e allora un'altra strana idea venne all'asinello. Forse poteva donare se stesso al bambino ...

Poco tempo dopo entrò Giuseppe in compagnia di uno straniero alto. Lo straniero parlava con tono urgente a Giuseppe e, guardandolo, l'asinello non credeva ai suoi occhi.

Lo straniero sembrò svanire e al suo posto si vide un angelo del Signore, una figura dorata con le ali. Ma subito l'angelo tornò a mutarsi in uomo.

"Povero me, povero me, ho le allucinazioni" si disse l'asinello. "Deve essere tutto

quel fieno che ho mangiato!"

Giuseppe si rivolse a Maria.

"Dobbiamo prendere il bambino e fuggire. Non c'è tempo da perdere". Lo sguardo gli cadde sull'asinello. "Prenderemo questo asino e lasceremo dei soldi per il proprietario, chiunque sia. Così non perderemo tempo."

Uscirono, prendendo la strada che lasciava Betlemme. Ma, quando giunsero a una strettoia della strada, apparve l'angelo del Signore con una spada fiammeggiante, e l'asinello si fece da parte e cominciò a salire la collina. Giuseppe cercò di riportarlo sulla strada, ma Maria disse:

"Lascialo fare. Ricorda il profeta Balaam."

E proprio quando giunsero al riparo di un oliveto, i soldati di re Erode scesero fragorosamente lungo la strada, con le spade sguainate.

"Giusto come la mia bisnonna" disse l'asinello molto soddisfatto. "Chissà se so anche prevedere."

Batté gli occhi - e vide un'immagine sfocata - un asino caduto in un pozzo e un uomo che aiutava a tirarlo fuori... "Ma guarda, è il mio padrone diventato uomo" disse l'asinello. Poi vide un'altra immagine... lo stesso uomo, che entrava in una città a cavallo di un asino... "Ah, certo" disse l'asinello. "Devono incoronarlo re."

Tuttavia, la corona sembrava non d'oro, ma di spine (all'asinello le spine come i cardi piacevano, ma non sembravano adatte a una corona) e c'era un odore che l'asinello conosceva e temeva l'odore del sangue; e c'era qualcosa su una spugna, amara come la mirra che aveva assaggiato nella stalla...

E l'asinello capì a un tratto che non voleva saper prevedere. Voleva soltanto vivere alla giornata, amare il suo padroncino, il suo piccolo Maestro ed esserne amato, e portare lui e sua madre in salvo in Egitto.

*Da "La stella di Betlemme" di Agatha Christie Mallowan, Oscar Mondadori 1996*

*a cura di Sara Esposito*



la voce dei familiari

visti e letti per voi

# DIVERSITÀ ACCOGLIENZA... SERVIZIO

Erano due bambine molto piccole. La maggiore aveva quattro anni, la minore due e mezzo.

L'inverno del 1943 fu freddissimo e quando le accolsero, in quel convento francescano, a Mercatale Val di Pesa, e la loro mamma ebrea, in fuga da quell'orrenda persecuzione, le lasciò senza sapere se le avrebbe più riviste, il freddo di quelle mura era uguale alla temperatura esterna.

A riscaldarle ci pensarono cinque suore e sette orfanelle, tutte più grandi di loro, alcune molto di più.

Erano due bambine molto piccole ma la maggiore si era assunta, non volendolo ma accettandolo, il ruolo di far da mamma alla più piccolina.

Le suore erano cinque e una, la Superiora (Superiora per quell'anno perché poi, nell'ordine di quelle poverissime francescane, i ruoli si invertivano e anche la più umile diventava Superiora) accolse tra le sue magrissime braccia, quelle due bimbe e, soprattutto per la più piccina, fu una tenerissima madre.

Fu, per quelle bambine, un'esperienza dura ma dolce. Il senso materno si risvegliò tra le suore e le orfanelle più grandi, dapprima subdolamente per poi esplodere in mille manifestazioni, sollevando la bimba più grande dal quel suo insostenibile carico.

Faceva tanto freddo, la sera si mangiavano mele cotogne e castagne, spesso arrivavano sodati, marescialli, uomini in divisa a perquisire e a inquisire anche le due piccolissime appena arrivate.

"Dov'è la mamma? Se me lo dici, ecco qui una caramella."

Le suore negavano: le due bimbe erano state trovate sulla porta del convento, senza una parola. Avevano, appeso al collo, solo il cartellino dei loro nomi.

Così dicevano, mentendo e rabbrivendo.

Le due bambine erano due "diverse": diverse perché non orfane, diverse perché di madre ebrea, diverse perché così piccole:

Eppure quell'accoglienza e quel "mettersi" spontaneamente e senza ripensamenti al servizio di quelle creature fu per le suore un impulso incoercibile.

Nel piccolo refettorio ogni pezzetto di pane

in più era per loro, ogni scialletto fatto ai ferri era per le loro spalle, ogni cartoncino serviva a costruire un giocattolo.

Passò la guerra, infierendo anche sulla valle. Bombardarono anche un'ala del convento, ma la piccola comunità resistette.

Dopo oltre un anno la mamma tornò per qualche istante, era vestita da suora francescana e si chiamava con un altro nome. Abbracciò appena la bimba più grande e la supplicò di mantenere il segreto, di non dir nulla alla più piccolina, che non avrebbe capito.

Anche a cinque anni è difficile capire, ma se te lo spiegano abbracciandoti con amore, forse ce la fai.

*Io non dimenticherò mai quel convento, quelle mie amichette orfanelle, quelle suore. Né quella madre Superiora. Si chiamava suor Anna Maria Cavallari e se andate a Firenze, dalle francescane di Borgo Ognissanti, ancora vi parlano di lei.*

*Quando, finalmente salva, mia madre venne a riprenderci, la mia sorellina non voleva staccarsi dalle braccia di Suor Anna Maria, che ormai chiamava mamma.*

Adriana Giussani K.

*What shall we do, Lord, in your memory?  
We will share our bread, our time, our life  
till you come to share your glory.*

(Cosa faremo, o Signore, in tua memoria? Noi condivideremo il nostro pane, il nostro tempo, la nostra vita fino a che tu verrai a condividere la tua gloria).

La preghiera, esposta nella casa di preghiera di un ashram (lebbrosario) in India, esprime la sensibilità e la modalità con cui oggi si vive il servizio ai "diversi": solo una condivisione totale può rendere credibili, per poter dare testimonianza che i "diversi", nel cuore di Dio, sono i primi.

Il desiderio di condivisione è un po' il filo conduttore del libro di Mariapia Bonanate, "Suore. Al di là delle grate nei monasteri del 2000" (ed. Rizzoli). Il libro è del 1991 e descrive i cambiamenti che il mondo religioso femminile sta vivendo dopo il Concilio Vaticano II: sono sorte nuove congregazioni, come le Piccole Sorelle di Charles de Foucauld, che vivono in microcomunità, "mescolate alla massa umana, come lievito alla pasta"; suore di antiche congregazioni lasciano le mura rassicuranti dei loro istituti per andare a vivere, in comunità formate da due o tre sorelle, nelle case delle periferie e dei quartieri a rischio, nelle comunità di tossicodipendenti e ancora più lontano. Incontrando queste donne che sperimentano nuove modalità di servizio ai "diversi", l'autrice ha riscontrato il desiderio comune di abbattere i muri che nel corso dei secoli si sono innalzati tra la vita religiosa e il mondo esterno, di eliminare ogni diaframma (a volte anche l'abito) per poter camminare a fianco delle persone condividendo le attese, ansie, problemi, conquiste.

Sul tema di questo numero del giornale Tiberio, il nostro fotografo, mi ha segnalato il recente film "Si può fare", che trae lo spunto da una esperienza di condivisione realmente vissuta.

Sara Esposito



*l'ascolto della sofferenza*

## OGNI ANNO IL PRIMO DICEMBRE

**I**l primo dicembre è la giornata mondiale dell'AIDS.

È una giornata d'inverno, e quando, ormai tanti anni fa, si ricordavano i morti per questa malattia con l'esposizione delle coperte che ne riportavano i nomi, faceva tanto freddo in Galleria Vittorio Emanuele.

Ma niente poteva fermare parenti, amici, volontari, dal partecipare, dal commuoversi nel leggere quei nomi di ragazzi e ragazze che si erano distrutti con l'eroina o con usi sessuali a rischio. E poi, dopo la mattinata fra le coperte ricamate, dopo tanta commozione nel ricordo, negli abbracci, nella solidarietà, al tramonto si partecipava alla fiaccolata che da Piazza Duomo, fino al Castello Sforzesco, si svolgeva in un lunghissimo corteo.

Tanto era il bisogno di prendere parte, di essere vicini a quei morti e a tutti quelli che, quei morti, li aveva amati e assistiti.

Sono passati poco più di vent'anni da quei tempi. Tempi, forse, in cui le emozioni erano più forti e più vere, tempi non sopraffatti dall'attualità e dalle immagini e dalla frenesia del vivere, tempi dolorosi, certo, ma forse, il dolore aveva aspetti più umani, profondi. Il dolore non era così esibito e portato a fare spettacolo.

Oggi, nel 2009, ma già da diversi anni, il primo dicembre è la giornata in cui, praticamente, solo i notiziari televisivi ricordano la ricorrenza e, come se fossero notizie di contorno, dicono che ci sono 33milioni di ammalati nel mondo, di cui 400mila bambini!

33milioni di ammalati...quanto la popolazione di una nazione, e se ne parla solo il primo dicembre!

Ma questi ammalati sono concentrati soprattutto in Africa, in India, in Cina. Sono lontani, non li abbiamo più vicini di casa, non ci fanno più paura. Senza rapporti sessuali non c'è il rischio del contagio, e chi si ammala per rapporti sbagliati, beh, tanto peggio per lui, dovrebbe sapere che un pericolo si può correre.

È così che si pensa ormai, presi come si è dal correre verso non si sa bene quale meta e dal pensare soprattutto a se stessi. Perché 400mila bambini devono essere ignorati dalla nostra società? Perché,



Foto: Tiberio Mavrici

400mila bambini si devono ammalare per aver preso il latte materno? Per quale colpa e per quale responsabilità?

Certo, ci sono le organizzazioni umanitarie che si occupano dei problemi del mondo, ci sono volontari che in modo sublime rendono servizio agli infelici, ma perché ogni cittadino non deve farsi carico, almeno un poco, almeno nel pensiero, almeno nel cuore di quanto succede?

L'AIDS, quando esplose negli anni '80, fu come una tromba d'aria violentissima che scoperchiò e travolse tante realtà nascoste dall'ipocrisia e dal bigottismo. Si volle la malattia degli omosessuali e dei drogati, due categorie che non piacevano alla società benpensante e che erano state emarginate, fino a quel momento. Con l'AIDS non fu più possibile ignorarle. Gli ospedali dovettero organizzarsi per ospitare e curare, e le famiglie dovettero esporre in prima fila problemi di rapporti e di solitudini così ben nascosti nell'intimità della famiglia.

Qualcuno ha vissuto l'isolamento in uno dei reparti dell'Ospedale Sacco dove non si permetteva ai parenti di entrare e si parlava con il proprio malato attraverso un citofono e un vetro? Straziante, una esperienza straziante.

Tempi durissimi vissuti spesso con grande dignità da parte dei giovani malati

(perché erano tutti giovani), e da parte dei familiari frastornati e mortificati.

Oggi, tutto questo non si vede più. Grazie ai medicinali arrivati negli anni '90, i malati sopravvivono dignitosamente e gli ospedali non hanno più l'emergenza dei ricoveri.

Si vive, ma in altro modo. Si è ritornati al segreto dell'intimità: le droghe sono cambiate. Bisogna che la gente non sappia, non si turbi, non soffra, anche se i giornali denunciano lo spaccio davanti alle scuole, il traffico aumenta e gli spacciatori si moltiplicano.

E noi, cosa possiamo fare? Possiamo continuare a ignorare 33milioni di ammalati scrollando le spalle e rituffandoci, già il due dicembre, nel nostro piccolo, sicuro quotidiano, attenti solo che il tetto non si scoperchi?

Non credo che sia possibile, non per noi che ci chiamiamo volontari, che vogliamo sostenere le fragilità degli altri, che vogliamo, attraverso il nostro operato, misurare la nostra fragilità con quella delle persone che assistiamo.

Trentatre milioni di ammalati di AIDS esistono, di cui quattrocentomila bambini. Non dimentichiamolo.

Maria Grazia Mezzadri

*il punto di vista*

# SERVIZIO AI PIÙ POVERI TRA I POVERI

**Nel Decreto che istituisce la Congregazione delle Suore Missionarie della Carità come finalità si indica: saziare la sete di Nostro Signore Gesù Cristo per la salvezza delle anime attraverso l'osservanza dei tre voti di Povertà, Castità e Obbedienza, nonché di un ulteriore quarto voto, "di dedicare se stesse con abnegazione alla cura dei poveri e dei bisognosi che, oppressi dall'indigenza e dalla miseria, vivono in condizioni intollerabili per la dignità umana". Il brano che proponiamo, tratto dalla Regola di Madre Teresa, si riferisce al quarto voto: "il servizio gratuito e di tutto cuore ai più poveri dei poveri, sia materialmente, sia spiritualmente, senza tener conto di caste, fedi e nazionalità".**

Il nostro servizio consacrato ai più poveri tra i poveri è una chiamata che Cristo ci ha rivolto per mezzo della sua Chiesa:

- per amarlo generosamente e liberamente nei diseredati con i quali Egli si identifica e si evidenzia, perché in loro noi possiamo amare e servire la Sua presenza;
- per riparare tutti i peccati di odio, di freddezza, di mancanza di attenzione e di amore che si commettono in tutto il mondo di oggi verso di Lui nella persona dei fratelli, dei più poveri tra i poveri.

Con questo voto ci impegnamo a prestare un servizio dedito e libero ai più poveri fra i poveri secondo l'obbedienza.

Dedito significa: con cuore ardente di zelo e di amore per le anime, con indivisa devozione, interamente radicata nella nostra profonda unione con Dio nella preghiera e nell'amore fraterno; libero significa che offriamo loro non solo le nostre mani per servirli, ma anche il nostro cuore per amarli con bontà e umiltà, interamente a disposizione dei poveri.

Dobbiamo dare servizio immediata ed effettivo ai più poveri fra i poveri, per tutto il tempo in cui non hanno nessuno per aiutarli:

- dando da mangiare agli affamati; non solo di cibo, ma anche della Parola di Dio;
- dando da bere agli assetati: non solo di acqua, ma anche di conoscenza, di fraternità, di pace, di verità, di giustizia e di amore;
- vestendo gli ignudi: non solo con abiti, ma anche di dignità umana;
- dando alloggio ai senzatetto: non solo un rifugio fatto di mattoni, ma un cuore che comprende, che protegge, che ama;
- curando i malati e i moribondi: non solo il corpo, ma anche lo spirito e la mente.

I più poveri fra i poveri, senza riguardo a quale categoria, credo o nazionalità appartengano, sono: gli affamati, gli assetati, i nudi, i senza tetto, gli ignoranti, i carcerati, gli storpi, i lebbrosi, gli alcolizzati, gli indigenti malati o moribondi, i non amati, gli abbandonati, gli esclusi, tutti coloro che sono un peso per la società umana, che hanno perso la fede e la speranza nella vita; ogni membro della nostra famiglia religiosa che accetta di vivere la vita di povertà

evangelica proprio per il fatto della sua fragilità umana; così come i peccatori induriti, ostinati; coloro che sono sotto il potere del maligno, quelli che inducono altri al peccato, all'errore, alla confusione; gli atei, gli erranti, quelli che vivono nell'equivoco e nel dubbio, i tentati, i ciechi spiritualmente, i deboli, i tiepidi e gli ignoranti; quelli non ancora toccati dalla luce di Cristo; quelli affamati della Parola di pace di Dio; i difficili, i repellenti, i rifiutati, gli afflitti e le anime del Purgatorio.

La nostra vocazione è una chiamata a seguire l'umiltà di Cristo. Manteniamoci ben con i piedi per terra, nel vivere l'attenzione di Gesù per i più poveri e i più umili in modo da poter recare loro un servizio immediato ed effettivo, finché non abbiano trovato altri che possano aiutarli in maniera migliore e più duratura.

Come ami Dio, così devi amare i poveri nelle loro sofferenze. L'amore per i poveri deve traboccare dal tuo amore per Dio. Devi cercare i poveri e servirli. Quando li hai trovati devi prenderteli a cuore. Dobbiamo essere molto grate verso questa nostra gente, perché ci permette in coro di toccare Cristo. Dobbiamo amare i poveri come Lui.

Un indù mi diceva: "So che cosa fate in Nirmal Hriday (la casa dei moribondi): li sollevate dalle strade e li portate in cielo".

La differenza fra la nostra opera e il lavoro

sociale sta nel fatto che noi doniamo un servizio libero e generoso per amore di Dio. All'inizio, quando sorse l'opera, mi venne una febbre e feci un sogno: sognai San Pietro, che mi disse: "No, non c'è posto per te, qui. Non ci sono agglomerati di baracche in cielo". "Va bene" gli risposi, "allora continuerò a lavorare. Porterò la gente dalle baracche al cielo".

La nostra vocazione non è il lavoro; la fedeltà ad umili servizi è piuttosto la maniera in cui mettiamo in atto l'amore. "Che tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una sola cosa, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21). Se rimarrete uniti Dio si prenderà cura di voi.

Essendo una comunità religiosa modellata sulla prima Comunità cristiana, la nostra prima grande responsabilità è quella di essere comunità. Rivelando innanzi tutto gli uni agli altri qualcosa dell'amore, della premura e della tenerezza di Dio; cosa significa conoscere ed essere conosciuti, amare ed essere amati, e così essere un segno di testimonianza della vocazione più profonda della Chiesa, che è di riunire gli uomini di ogni tribù e lingua e popoli e nazioni, redenti dal sangue di Cristo, per formare la famiglia di Dio, dove regna l'amore. "Guardate come si amano".

(Tratto da "La mia regola", di Madre Teresa; Fabbri Editori, 1997)

a cura di Sara Esposito



memorandum

Il discorso sulla "diversità" prosegue aggiungendo una modalità di relazione: quella di "servire", qualità che dà l'identità al volontariato.

Mi sembra di aver colto che la diversità, intesa in senso negativo nel termine razzismo, non abbia fondamenti genetici ma solo – come leggiamo nel "Parliamo di " – morfologici e comportamentali a livello individuale.

Questo è il principio, oserei dire naturale, che deve guidare il "servire i diversi" e che si concretizza negli articoli di questo numero del nostro Giornale.

Scoprire che Madre Teresa ha fatto del "servire i diversi" addirittura il quarto voto della regola della sua Congregazione (ved. "Il punto di vista"), è stato per me illuminante sul perché questa piccola religiosa è diventata grande agli occhi del mondo. Ha identificato il diverso nel "più povero dei poveri", senza distinzione di categoria, di credo, di nazionalità.

Ecco precisato il nostro compito: recare un servizio immediato ed effettivo, con amore, bontà e umiltà a tutti quelli che sono definiti un peso per la società umana: gli affamati, gli assetati, i nudi, i senza tetto, gli ignoranti, i carcerati, gli storpi, i lebbrosi, gli alcolizzati, gli indigenti malati o moribondi, i non amati, gli abbandonati, gli esclusi, coloro che hanno perso la fede e la speranza nella vita.

Il fulcro di questo servizio è sempre l'amore per Cristo. "Come ami Dio, così devi amare i poveri nelle loro sofferenze. L'amore per i poveri deve traboccare dal tuo amore per Dio" (dalla Regola). Dobbiamo fare nostro l'insegnamento di San Pao-

Nel prossimo numero

La diversità:  
la comunicazione

fototeca

MARZO



Pistaaa... arriva la primavera!

Foto: Tiberio Mavrici

lo che stimolava i primi cristiani a sentirsi fratelli senza distinzione di razza, di religione, di sesso ma tutti un'unica realtà in Cristo. L'amore di Cristo per l'uomo, che lo ha spinto a farsi diverso per lui, fino a sacrificarsi donando la propria vita, deve essere la misura del nostro metterci al servizio del "diverso", dell'"altro".

Rapportandomi al tempo in cui è avvenuto l'evento descritto nella rubrica "La voce dei familiari" mi ha sorpreso la capacità di apertura di quelle suore, espressa nella figura della superiora, che ha accolto nel loro orfanotrofio due bimbe, non orfane ma di origine ebraica e più piccole delle bambine dell' istituto, per "un impulso incoercibile". Ho capito quanto il loro amore per la Chiesa e per Cristo, a cui si sono donate, abbia dato loro il coraggio di sfidare le legge razziali e proteggere creature inermi come le due bambine.

Anche l'articolo riguardante "l'Ascolto della sofferenza", a proposito dei malati di AIDS, mi ha fatto comprendere che la relazione può diventare stima e affetto che arricchiscono e valorizzano le reciproche esistenze. Il diverso stimola al rapporto intenso e solidale. Ognuno di noi sa quanta fatica ha dovuto fare sul piano psicologico e spirituale per superare il disagio che si provava di fronte a questa malattia (pregiudizio sociale e morale). Non si tratta di creare barriere verso chi è colpito da queste malattie, anche se a volte sono state causate da abitudini di vita scorrette.

Il servizio, argomento dell'Editoriale, pone la figura di Gesù modello di rapporto nel farsi incontro alle sofferenze degli uomini senza sindacare sulle cause ma sfondando ogni pregiudizio.

Marina Di Marco

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web <http://volontariatoami.altervista.org>  
VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361  
MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,  
MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757  
MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810  
MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 02619111 - Fax 02619112204

Direttore responsabile don Carlo Stucchi  
Direttore di redazione Michela Albornò  
Gruppo redazionale Marina di Marco, Ersilia Dolfini, Sara Esposito, Adriana Giussani K., Maria Grazia Mezzadri  
Foto Arch. AMI, pagg. 1/6/8 Tiberio Mavrici  
Editing Adriana Giussani K.  
Impaginazione e Grafica Raul Martinello  
Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano  
Chiuso in redazione il: 10 febbraio 2009

# LA VETRINA

LETTERA DI PASQUA 2009

## LA CHIESA CHE AMO

**L**e due grandi festività cristiane, che scandiscono l'anno, si rincorrono. Succedono l'una dopo l'altra. A rimotivare il nostro tempo, a ricordare che siamo cristiani in virtù di quella Pasqua e di quel Natale: di Gesù Cristo.

Voi mi avete appena letto per Natale e mi trovo già a scrivere della Pasqua. È bello per me che io vi pensi, vi ricordi come persone a me care per tante ragioni, disseminate in tanti luoghi e incontrate in tempi diversi.

A volte mi succede di essere catturato da figure o pensieri che incontro nelle mie letture e rimangono lì in attesa di essere superati o di materializzarsi in un pensiero per me. È quello che mi è accaduto leggendo una pagina di Agorà, dedicata a un missionario, vissuto a cavallo tra seicento e settecento. Il

tempo è lontano ma lo spirito e lo stile sono di sempre. Dai tempi apostolici al medioevo ai tempi moderni. Parlo di padre Eusebio Francesco Chini, sacerdote gesuita: nato nel 1645 a Segno nel trentino in Val di Non e morto nel 1711 in Arizona nelle americhe, nella città di Magdalena, che verrà chiamata Magdalena de Kino. Portò la fede tra gli indios del Grande Messico, "battendo i deserti sul suo cavallo". La sua è una parabola avventurosa e profondamente cristiana. Di un uomo "dal cuore in fiamme", in cui ardeva la passione per Gesù e la volontà di portare la parola di Dio tra quelle genti, sfruttate e trucidate dai "conquistadores". Invece lui, il pacifico "conquistador" della California, non ha temuto di sfidare i pericoli di un mondo nuovo, talora ostile, per portare in quelle terre Dio, non come strumento di sottomissione ma come lievito di liberazione, di indipendenza, di sviluppo. È la ragione per cui, riconosciuto come il "padre fondatore dello Stato dell'Arizona", è, unico italiano, presente nel Famedio di Washington. "Il Vangelo ha veramente messo radici qui in Arizona - ebbe a dire papa Giovanni Paolo II in una sua visita in quelle terre - ed ha prodotto frutti abbondanti... La Chiesa ha ancora bisogno di molti missionari dotati dello zelo di padre Kino" (Cfr *Avenire* 4/1 u.s. nella rubrica Agorà)



Questo incontro mi ha fatto sentire la necessità di comunicare, come augurio pasquale, che la Chiesa che io amo è quella dei santi. Eppure anche la Chiesa dei Palazzi e delle Istituzioni amo, perché necessaria al governo di un popolo esteso e complesso. Li dobbiamo cercare la funzionalità e il servizio non la santità che abita altrove nelle coscienze, nelle intenzioni e nelle azioni dei singoli.

Perciò rifuggiamo la pretesa di avere o essere in una Chiesa ritagliata sul nostro orizzonte. Ricerchiamo piuttosto nel lavoro intenso, umile e costante delle comunità cristiane e nelle proposte diversificate dei movimenti. L'unico orizzonte è Cristo, venuto per darsi all'uomo incondizionatamente, e la sua Chiesa, voluta come madre e maestra. A noi il compito di seguire questa Chiesa

là dove annuncia Cristo risorto, là dove nutre le menti e i cuori, là dove offre il puro e intenso sentire di Cristo secondo l'espressione "da mihi animas" da tradurre "dammi un cuore bruciante finché non si estingua nell'amore verso il prossimo".

È questo il tempo di guardare in avanti e di spingerci, come dice il card Martini, oltre le frontiere, fuori dai risentimenti moralisti e individualisti per respirare aria di universalità e di cattolicità. Qui intravediamo lo spazio di azione dei santi e dei profeti che hanno reso luminosa testimonianza alla Chiesa nella storia, offrendo un servizio autentico all'uomo. È questo lo spirito della Pasqua, che siamo chiamati a vivere.



PASQUA di CRISTO,  
PASQUA della CHIESA,  
PASQUA del CRISTIANO,  
PASQUA per ogni UOMO  
di Buona Volontà

**Auguri sinceri a voi!**

don Carlo

# LA BUCA DELLE LETTERE

a cura di Michela Albornò

## ■ *La malattia, occasione di un incontro*

Carissimo Don Carlo,  
dopo cinque lunghi e travagliati mesi di degenze in tre ospedali, finalmente sono tornata a casa. Non le descrivo l'emozione e la gioia provata nel rivedere la mia casa, i miei cari, il mio letto, la mia poltrona e tutti i più cari amici. Si può piangere di felicità, ed io ho pianto... un pianto che mi ha alleggerito il cuore. Ho solo un rimpianto: quello di aver lasciato lei senza un abbraccio. Quando ci siamo salutati l'ultima volta, la sua stretta di mano - così prolungata - mi ha fatto sentire il suo calore umano, la sua simpatia, la sua amicizia. Grazie di cuore. Dio solo sa quanto ne avevo bisogno!

Vorrei averla come padre spirituale per confessarle con animo aperto, senza vergogne e senza pudore, i miei peccati, e confidarle i miei sogni. Sì, perché a dispetto della veneranda età, sono ancora una sognatrice, una sentimentale, una romantica. Non potrei vivere senza sogni. Sono loro che mi danno la forza di sopportare le avversità della vita, che mi infondono ottimismo e sorriso. Spero di poterla rivedere e di fare una bella chiacchierata a tu per tu, con la mia mano stretta nella sua, che mi infonde il coraggio di continuare a sperare a vivere in serenità. In attesa che questo avvenga, la saluto cordialmente e l'abbraccio forte, forte.



Rina Cazzaniga.  
(Paderno Dugnano, 10 - 07 - 2008)

*Conferenza Episcopale Italiana*

UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ

Roma, novembre 2008

*Caro Don Carlo,*

La ringrazio per la copia della rivista "Ascoltami" che mi ha inviato e che ho ricevuto con molto piacere.

Mi complimento per l'attività di volontariato che l'associazione Maria Immacolata svolge e Vi incoraggio ad approfondire sempre la formazione sulle tematiche della pastorale della salute.

Auguro a Lei ed all'AMI un fecondo servizio ecclesiale e con l'occasione La saluto cordialmente,

*don Andrea Mantto*  
Direttore

Via Aurelia, 468 - 00166 Roma - Tel. 06 66.398.477-456 - Fax 06 66.398.427

## ■ La piccola Chiara, un esempio di coraggio, fede e carità

La storia di Chiara (continua dalla vetrina del numero precedente) deve far riflettere non solo i più giovani ma ancora di più noi adulti. La malattia è sempre un'esperienza atroce, sconcertante, figurarsi quando riguarda un bambino, un tenerissimo cucciolo che si aspetta ancora tanto dalla vita. La vita di Chiara è stata una meravigliosa testimonianza di come si può vivere con determinazione, entusiasmo e per gli altri, senza ripiegarsi su se stessi. Il Parroco di Cascina de' Pecchi -parrocchia di Chiara- nel giorno del suo estremo saluto, ha raccontato una sua fiaba paragonando Chiara al seme del Fiore Rosso

(per chi non lo conoscesse può ritrovarlo nelle poesie da lei scritte). Ecco le parole di don Michele...

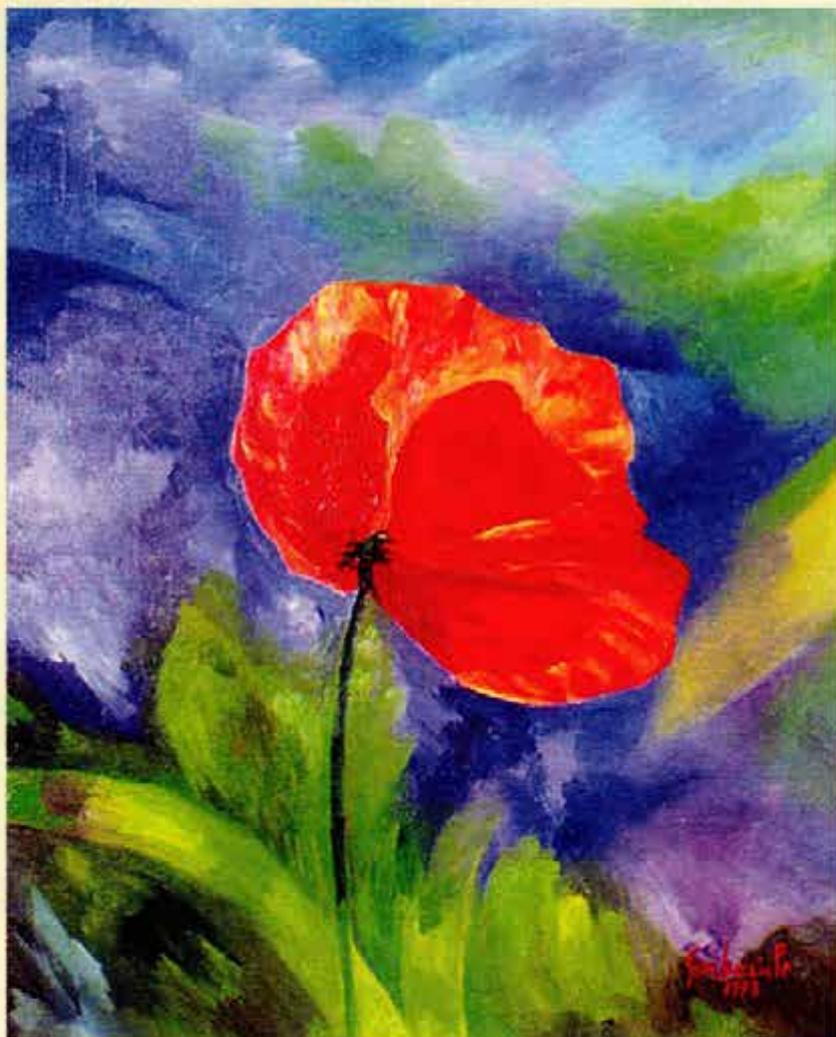
"Molti anni prima era scoppiata una bomba atomica su una florida città abitata da uomini, donne e bambini. Una di quelle bombe che per chilometri portano la più totale distruzione. Fu un attimo. Poi più nulla. Nulla. Solo macerie polverizzate. Passarono anni e nessuno mise più piede in quel deserto. Ed ecco che venne un giorno molto diverso dagli altri. Un seme piccolissimo, il seme del Fiore Rosso, disse al vento: 'Voglio andare laggiù, dove non c'è nulla e nessuno. Voglio cercare di fiorire sotto a quel cielo per consolare quella povera

terra abbandonata. Se nessuno tenta, la vita non tornerà mai laggiù. Non ho paura. Sono pronto. Portami! (...) Voglio fiorire solo per portare profumo dove non c'è profumo, colore dove non c'è colore, allegria dove non c'è allegria, voglia di vivere dove non c'è vita'. Rispose il vento: 'Ti capisco e ti aiuterò: tu vuoi portare amore dove non c'è amore'.

Il semino cadde in una crepa profonda del terreno, e lì aspettò con tutta la sua speranza ... ma dopo giorni e giorni di inutile attesa sentì che la sua vita si stava ormai spegnendo come un lumicino senza cera. Nel frattempo, dalla parte opposta della landa deserta, un piccolo rivo d'acqua supplicava Mamma Sorgente 'Ti prego! Lasciami potare laggiù vita dove non c'è vita!' insistendo anche se la Mamma rispondeva 'Sei troppo piccino, la terra è bruciante, il sole, fatti pochi metri, ti evaporerà e di te non rimarrà più nulla'.

Il rivoletto partì attraverso gli strati arsi, duri di terra e a fatica

raggiunse il semino che era proprio agli sgoccioli. In quei giorni anche un giovane pieno di speranza, nonostante gli amici gli dessero del matto (chi sta bene non si muove, gli dicevano), decise di partire per la landa deserta. Qui rischiò di morire se non fosse stato che scavando nell'arida terra uscì il rivoletto d'acqua pura che lo dissetò. Non solo, ma l'acqua innaffiò il semino che attendeva esausto, che con l'aiuto della luce del sole fiorì. Fu così che il coraggio di un piccolo seme, la costanza di un rivoletto d'acqua, la speranza di un giovane e la luce e il calore del sole riportarono vita dove non c'era più vita e gioia dove non c'era più gioia! La capacità di



Chiara di moltiplicare il bene intorno a lei si manifestò in famiglia, a scuola e nell'ambito della parrocchia.

'Ti prego Chiara' ha concluso quel giorno don Michele 'parla col Signore, prega per chi vede solo se stesso e i propri problemi. Fa che il semino del Fiore Rosso cresca anche nei loro cuori. Il mondo ne ha bisogno!'

# GIORNATA RESIDENZIALE

## SABATO 14 MARZO 2009 ORE 9.15 – 17.00

### UN GIORNO PER DIRCI VOLONTARI

La giornata di sabato 15 novembre 2008 – come vedete dalle foto - ha avuto come protagonista il prof. Borgna, la cui ricca relazione, in una sintesi, verrà distribuita, sabato 14 marzo p.v. ai presenti.

Siamo contenti della numerosa partecipazione di volontari (circa 110). Il discorso del professore è stato affascinante, di spessore scientifico anche se confidenziale. Ci ha comunicato la sua esperienza, lunga tutta una vita e profonda di umano sentire per il paziente psichiatrico, portatore di grande sofferenza.

Nel pomeriggio siamo stati aiutati da alcuni docenti, nostri volontari, a riprendere alcuni passaggi della lezione.

Ringraziamo Daniela Lauber, presidente dell'associazione Aurlindin, per il lavoro di sbobinatura delle cassette registrate.

I quattro relatori dei corsi (Lauber – Frustaglia – Finzi – Dolfini) saranno i conduttori dei gruppi nella giornata di sabato 14, in cui avremo la possibilità di approfondire sia i contenuti dei corsi sia la ripresa del tema del prof. Borgna.

Raccomandiamo l'iscrizione alla giornata residenziale e non dimenticate che potete aiutarci a sostenere queste iniziative versando il 5 x mille scrivendo sulla dichiarazione il codice fiscale dell'AMI n°97206880151 con la vostra firma.



**La quota d'iscrizione all'AMI** come volontari o soci e **le eventuali offerte** per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° **69454767** oppure con bonifico alla Banca Regionale Europea sul c/c n° **33295 ABI 06906 e CAB 01793** intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA – A.M.I. – onlus.

Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.

I) Cognome..... Nome .....

Via ..... n° ..... cap ..... città .....